

La relazione del compagno Togliatti

(continuazione della 1. pagina)

quello che risulta da ciò che abbiamo detto nel recente dibattito parlamentare. Non credo sia necessario ripeterlo nei particolari. Manteniamo ferme le richieste che nel corso del dibattito abbiamo presentato al governo e al Paese.

Ritengo però necessario sottolineare che gli sviluppi che si avranno nei rapporti internazionali sono considerati oggi da noi l'elemento decisivo, che subordina tutto il rimanente. Deriva da ciò la importanza egualmente decisiva di quella parte del lavoro del Partito che è volta a chiarire sempre meglio i termini dei problemi internazionali che oggi si dibattono, a smascherare e distruggere le menzogne della propaganda avversaria e, al di sopra di tutto, a organizzare un sempre più ampio movimento delle masse per rivendicare nuovi indirizzi della politica estera nazionale e per la difesa della pace.

Necessità di un accordo esplicito per disarmo generale e controllato

I fatti che segneranno l'inizio di un processo di alleggerimento della tensione e, come si dice, di una schiarita dell'orizzonte, sono, sino a questo momento, per lo meno, e per quello che noi possiamo sapere, qualcosa di molto incerto, labile, aleatorio. Ciò che colpisce, invece, è che i pur timidi accenti a un movimento nella direzione di un negoziato e di una intesa ragionevole tra le parti sono stati sufficienti per scatenare una nuova forsennata reazione oltranzista di una parte dei circoli dirigenti imperialistici e militaristi dell'Occidente, del generale De Gaulle, in particolare, del ministro della guerra della Repubblica federale tedesca e della stampa di questo paese. Nel quadro di queste reazioni oltranziste rientra il discorso pronunciato giorni fa alla Camera dal ministro Segni.

Nella stessa esposizione fatta dal Presidente Kennedy, alle Nazioni Unite, che si pretende essere un documento di nuove intenzioni pacifiche, prevale, nei confronti della Unione sovietica, per esempio, il tono altoso e quasi di provocazione, non vi è il minimo accenno alla necessità di risolvere la questione della presenza della Repubblica popolare cinese alle Nazioni Unite, vi sono espliciti minacce per ciò che riguarda i paesi del sud-est asiatico e i paesi socialisti dell'Europa orientale sono trattati nei termini consueti e inammissibili della guerra fredda.

Continuano quindi a ritenere la situazione assai grave, tale che non escluda il pericolo di un conflitto armato e minaccia di una guerra combattuta con le armi termonucleari di distruzione totale.

Riguardo a queste armi e agli esperimenti oggi in corso ripetiamo che non facciamo distinzione alcuna tra gli esperimenti che si compiono da una parte o dall'altra, che tutti i deploriamo e ci auguriamo possano venirne interdetti e proibiti, ripetiamo che di fronte a paesi imperialistici che da quindici anni non fanno che esaltare il proprio armamento atomico e termonucleare, che in tutto il mondo hanno disseminato le basi e gli strumenti per l'impiego di questo armamento infernale e proprio in questi giorni e in relazione con l'attuale crisi internazionale riprendono a vantare giorno per giorno la efficacia di questo sistema per diffondere lo sterminio su tutto il territorio della Unione sovietica, di fronte a tutto questo sarebbe soltanto assurdo che noi Stato come l'Unione sovietica non prendesse quelle misure e non apprestasse quelle armi che la situazione gli impone. Solo a scopo di agitazione anticomunista o di demagogia da comizio si può staccare questo problema dal complesso di tutta la situazione internazionale, dalla necessità di accerchiare i reattori che pongano fine all'isterismo bellico occidentale e soprattutto dalla necessità di un accordo esplicito per un disarmo generale e controllato, il quale possa essere rapidamente un fatto di applicazione.

Ma non avevamo noi detto che la guerra non era più, oggi, inevitabile? Non avevamo messo in luce, in pari tempo, la tendenza a una distensione dei rapporti internazionali e affermato che questa tendenza avrebbe continuato a manifestarsi e che esisteva la

possibilità di farla prevalere? Senza dubbio, abbiamo fatto queste affermazioni e esse conservano ancor oggi tutto il loro valore. Non non abbiamo mai affermato, infatti, che la possibilità di evitare la guerra e che la tendenza alla distensione fossero conseguenza di una mutata natura dell'imperialismo. Abbiamo detto, invece, che discendevano dalla mutata struttura del mondo, dalla esistenza di un sistema di Stati socialisti, dal continuo rafforzamento e consolidamento di questi Stati e dal crollo, ormai quasi totale, del vecchio colonialismo. L'imperialismo non ha modificato la propria natura, ma esso non è più la sola forza dirigente del mondo. Deve fare i conti con una realtà nuova e, di fronte alle grandi masse e agli abitanti della terra, sta ormai perdendo la gara competitiva con i regimi che hanno superato il dominio della borghesia e lo sfruttamento capitalistico.

Il nuovo programma del Partito comunista dell'Unione sovietica, che verrà discusso e approvato dall'imminente XXII Congresso, non esprime soltanto questa vittoria, ma sulla base di essa indica un principio nuovo e del suo contenuto di eccezionale progresso economico, politico e sociale dal complesso della situazione internazionale. Nello sviluppo della situazione internazionale questo programma indica la corrente principale, la corrente più forte di tutto il movimento. Non solo, ma il programma che questo è un programma di pace perché richiede, per venire attuato, la concentrazione di tutti gli sforzi per lo sviluppo pacifico delle forze produttive e per la soluzione dei nuovi immani problemi che pone la organizzazione di una società fondata su un principio così nuovo e così rivoluzionario. Si tratta di un programma di pace, prima di tutto, perché sottolinea il trionfo della società socialista, la soluzione progressiva dei suoi problemi materiali e di organizzazione, perché indica che il mondo socialista è sempre più forte e sicuro di sé stesso, appare, quindi, di avere una influenza sempre più grande e per imporre rispetto agli imperialisti, per strappare giuste soluzioni delle questioni più acute e assicurare la vittoria dei principi della coesistenza pacifica tra tutti i popoli.

E' questa avanzata che ha costituito e costituisce, secondo noi, la principale base oggettiva di ogni processo di distensione, di eliminazione della guerra dalle prospettive della umanità.

La prospettiva di pace non è automatica ma è legata alla lotta dei popoli per la pace

Indicando le radici della tendenza alla distensione e della possibilità di evitare la guerra in questo mutamento, favorevole alla causa della libertà dei popoli e della pace, delle strutture del mondo e del conseguente rapporto delle forze, non ha però mai voluto dire che noi stabilissimo una prospettiva automatica di progresso e consolidamento della pace. Al contrario, abbiamo detto sempre che questa prospettiva era legata a scontri, contrasti e contraddizioni. E abbiamo chiamato, appunto perché non credevamo a una prospettiva automatica, alla lotta dei popoli per la pace. La possibilità di evitare la guerra e di assicurare la libertà e pacifica coesistenza di tutti i popoli e di tutti gli Stati dipende, infatti, dalla soluzione che venga data a numerosi e gravi problemi, che si presentano, naturalmente, alla esasperazione e alla rabbia dei gruppi oltranzisti, i quali temono che qualsiasi soluzione ragionevole dei problemi, pur acuti, come è anche lecito prevedere, al crollo di tutte le loro impostazioni e alla creazione di rapporti di pace e di collaborazione internazionale che ad essi tipicamente.

Si disegna in questo modo chiaramente quale è il nemico contro il quale noi dobbiamo dirigere il colpo della nostra polemica e della nostra azione.

Dobbiamo isolare e battere il partito della guerra, gli alleati della guerra fredda, i partigiani del terro-

re, dell'assetto da dare alla Germania, della firma di un trattato di pace, del riconoscimento della Repubblica democratica tedesca e dei confini dei paesi dell'Europa centrale e quindi di un nuovo statuto della parte occidentale della città di Berlino. Non credo di aver bisogno di esporre ancora una volta i termini in cui si pongono e noi crediamo debbano risolvere queste questioni conducendo un negoziato sulla base del riconoscimento della realtà e delle ragioni delle proposte presentate dalla parte sovietica e comunista. Ritengo però necessario ricordare che queste questioni sono essenziali per il peso decisivo che hanno avuto e conservano nella politica della guerra fredda e per il peso decisivo, quindi, che la loro soluzione può avere per la liquidazione della guerra fredda e l'inaugurazione di una politica di pace. Ritengo in pari tempo necessario ricordare che queste questioni sono assai gravi, che anche esse non tollerano ulteriori rinvii, si pongono in altri settori. Si pensi alle guerre coloniali che occorre metter fine, in Algeria e nell'Angola. Si pensi a tutto l'assetto dell'Estremo Oriente, subordinato al riconoscimento e all'ingresso nell'ONU della Repubblica popolare cinese. Si pensi alle nuove scosse che agitano proprio in questi giorni i paesi del Prossimo Oriente e nelle quali è chiaramente visibile la mano degli imperialisti. Si pensi alle minacce che ancora vengono fatte all'indipendenza e libertà del popolo di Cuba.

E' in crisi tutta la politica della guerra fredda

Lottare per la distensione e per la guerra sia evitata significa lottare perché questi problemi vengano affrontati e progressivamente risolti secondo norme di democrazia e di giustizia internazionale, rispettando il principio del non intervento negli affari interni di altri paesi, credendosi in questo modo le condizioni per la liquidazione degli avversari blocchi militari, per la fine del terrore atomico, per il ritiro di qualsiasi forza militare dislocata fuori del territorio del proprio Stato e per progressive misure di disarmo generale. La lotta per la distensione e per la pace deve avere questo contenuto reale e positivo, altrimenti si può ridurre a una predicazione priva di efficacia.

E' in crisi tutta la politica della guerra fredda

Crescono nel mondo le forze che comprendono o incominciano a comprendere questa necessità. Ne ha fornito la prova la conferenza di Belgrado dei principi della coesistenza pacifica tra tutti i popoli. E' questa avanzata che ha costituito e costituisce, secondo noi, la principale base oggettiva di ogni processo di distensione, di eliminazione della guerra dalle prospettive della umanità.

sno atomico. Dobbiamo esigere la rottura aperta col partito della guerra da parte di chiunque voglia fare opera di distensione e di pace. Dobbiamo denunciare la capitolazione davanti al partito della guerra di coloro che, nelle parole, pretendono di presentarsi come pacificatori e mediatori, ma di fatto, poi, si miscono ai fattori della guerra fredda nelle posizioni politiche di fondo e nei voti parlamentari. Non dobbiamo esitare a fare appello, in nome della pace, per la difesa della pace e per la salvezza dalla distruzione atomica agli aderenti a tutte le correnti politiche, al segnale di tutte le ideologie e di tutte le fedi. Lo abbiamo sempre fatto e questo rimane, di fronte alle minacce terribili che incombono, un dovere elementare.

Le cose non vanno più, oggi, come per il passato, quando si poteva dire che a proposito della guerra e della pace la volontà dei popoli non contava niente. Oggi esiste un sistema di Stati nei quali prevale e detta legge la volontà di pace del popolo. Oggi la coscienza democratica delle masse e le stesse istituzioni democratiche hanno fatto, in molti paesi, grandi progressi. Le esperienze del passato sono ancora vive nella mente di milioni e milioni di uomini. Oggi, poi, la classe operaia e le forze democratiche avanzate, in Europa e in tutto il mondo, debbono acquistare coscienza che la via del progresso economico, politico, sociale, può soltanto essere la via della pace. Non è per un caso che gli oltranzisti della guerra fredda sono in prima linea i nemici degli ordinamenti democratici e del progresso sociale, i socialisti in Francia, i generali nazisti in Germania, i fautori delle tirannidi di Franco e di Salazar, i nemici della libertà del popolo cubano e dei noi, i fascisti e i nostalgici del regime mussoliniano e della repubblica di Salò e l'ala destra clericale. Le cause della pace, dell'antifascismo e della democrazia si coordinano l'una all'altra e si fondono assieme.

Necessaria all'Italia una politica estera nuova di disimpegno, d'amicizia e collaborazione con tutti

La politica estera italiana rimane strettamente legata al vecchio indirizzo atlantico, il quale è sempre stato per i governanti italiani un indirizzo oltranzista, dai tempi della guerra di Corea e della battaglia per la Ciel sino alla concessione del nostro territorio per l'installazione di basi atomiche americane e di campi di istruzione per l'esercito tedesco. Alla richiesta di mutare rotta, di fare una politica autonoma di pace e di disimpegno, che salvi l'Italia dall'essere coinvolta in una catastrofe e apra la via a nuovi indirizzi di pace in tutta l'Europa, si rispondono con quei logori argomenti che dal ragguariggiamento dell'Unità in poi sempre sono stati portati per giustificare quelle alleanze militari e quelle imprese di guerra che per un secolo hanno stremato le forze della Nazione, chiedendola due volte sul fondo di un abisso. L'Italia non ha nessuna necessità di emulare le grandi potenze imperialistiche nella loro tragica corsa alla competizione degli armamenti e ai conflitti armati. Non siamo angustiati da questioni territoriali, né da rivendicazioni, né minacce che da una parte qualsiasi vengano dirette contro la nostra indipendenza. Siamo invece angustiati da una folla di problemi economici e sociali e di organizzazione della stessa società civile, per risolvere i quali debbono essere concentrati tutti gli sforzi. Abbiamo un regime democratico, che richiede di essere sviluppato e consolidato, ma che non potrà certo esserlo attraverso i legami con la politica estera di regimi di dittatura prussiana, come la odierna Francia, di tiranno militarista, come la Repubblica federale tedesca. La richiesta di una svolta nella politica estera, che si traduca in un disimpegno aperto dagli obblighi di un blocco militare per sua natura aggressivo e di qualsiasi blocco militare, corrisponde ai principi sacrosanti di quel movimento di Resistenza antifascista e di lotta per la liberazione, da cui è uscita la Repubblica italiana. Le più recenti vicende internazionali, particolarmente per ciò che riguarda i problemi tedeschi, hanno ben messo in luce che il vero asse di tutta la politica atlantica di guerra fredda è stato il proposito di far nascere una Germania occidentale armata e militarista e fare di essa l'avanguardia di un blocco militare antisovietico. Le forze democratiche italiane che conservano fedeltà agli ideali della Resistenza non possono non considerare questa politica. Quel popolo che spontaneamente insorse e si organizzò in esercito per cacciare i tedeschi e battere i fascisti: bra alleati, non deve e non può oggi accettare che, sotto la guida ideale del fascista, si prenda di mobilitare e far combattere nell'interesse del militarismo tedesco.

Ideali e programmi della Resistenza, spirito antifascista, fedeltà alla causa democratica, senso di profonda umanità, attaccamento alle sorti del nostro Paese si fondono per richiedere una politica estera nuova, di disimpegno, di amicizia e collaborazione con tutti, di distensione e di pace. Si creano in questo modo le condizioni di un fronte assai ampio, il più ampio, forse, che è

te, sono emersi anche in Parlamento dal seno della maggioranza e dello stesso governo, non più due opposti schieramenti, ma per lo meno due posizioni di cui una non coincide più totalmente con quella del tradizionale oltranzismo, benché non riesca né a prendere alcuna forma definita né a esprimersi con proposte e iniziative precise, e finisce quindi per confondersi, all'intesa dei conti e alla somma dei voti con gli oltranzisti. L'istrioneria furfata anticomunista del segretario del partito liberale alla fine del dibattito tendeva precisamente a nascondere questa situazione equivoca, venuta alla luce dal dibattito stesso, e in parte vi è anche riuscita, togliendo la iniziativa ai fascisti e accentuando in pari tempo la natura reazionaria di tutta l'operazione.

Necessaria all'Italia una politica estera nuova di disimpegno, d'amicizia e collaborazione con tutti

La politica estera italiana rimane strettamente legata al vecchio indirizzo atlantico, il quale è sempre stato per i governanti italiani un indirizzo oltranzista, dai tempi della guerra di Corea e della battaglia per la Ciel sino alla concessione del nostro territorio per l'installazione di basi atomiche americane e di campi di istruzione per l'esercito tedesco. Alla richiesta di mutare rotta, di fare una politica autonoma di pace e di disimpegno, che salvi l'Italia dall'essere coinvolta in una catastrofe e apra la via a nuovi indirizzi di pace in tutta l'Europa, si rispondono con quei logori argomenti che dal ragguariggiamento dell'Unità in poi sempre sono stati portati per giustificare quelle alleanze militari e quelle imprese di guerra che per un secolo hanno stremato le forze della Nazione, chiedendola due volte sul fondo di un abisso. L'Italia non ha nessuna necessità di emulare le grandi potenze imperialistiche nella loro tragica corsa alla competizione degli armamenti e ai conflitti armati. Non siamo angustiati da questioni territoriali, né da rivendicazioni, né minacce che da una parte qualsiasi vengano dirette contro la nostra indipendenza. Siamo invece angustiati da una folla di problemi economici e sociali e di organizzazione della stessa società civile, per risolvere i quali debbono essere concentrati tutti gli sforzi. Abbiamo un regime democratico, che richiede di essere sviluppato e consolidato, ma che non potrà certo esserlo attraverso i legami con la politica estera di regimi di dittatura prussiana, come la odierna Francia, di tiranno militarista, come la Repubblica federale tedesca. La richiesta di una svolta nella politica estera, che si traduca in un disimpegno aperto dagli obblighi di un blocco militare per sua natura aggressivo e di qualsiasi blocco militare, corrisponde ai principi sacrosanti di quel movimento di Resistenza antifascista e di lotta per la liberazione, da cui è uscita la Repubblica italiana. Le più recenti vicende internazionali, particolarmente per ciò che riguarda i problemi tedeschi, hanno ben messo in luce che il vero asse di tutta la politica atlantica di guerra fredda è stato il proposito di far nascere una Germania occidentale armata e militarista e fare di essa l'avanguardia di un blocco militare antisovietico. Le forze democratiche italiane che conservano fedeltà agli ideali della Resistenza non possono non considerare questa politica. Quel popolo che spontaneamente insorse e si organizzò in esercito per cacciare i tedeschi e battere i fascisti: bra alleati, non deve e non può oggi accettare che, sotto la guida ideale del fascista, si prenda di mobilitare e far combattere nell'interesse del militarismo tedesco.

2.

Il modo come si è svolto e concluso il recente dibattito parlamentare sulla politica estera ha messo bene in luce la necessità di un grande e nuovo sviluppo della lotta per la pace nel nostro Paese.

L'iniziativa del viaggio a Mosca, la presa di posizione aperta a favore di un negoziato e di un trattato, quindi, il assumere una certa posizione autonoma nell'ambito della alleanza atlantica, sono state, senza dubbio, cose nuove, l'uno e per quanto timido e imbarazzato, di uno spostamento nella direzione che noi credevamo da tempo e che parzialmente avevano sollecitato all'inizio dell'estate, con precise richieste positive. E' una novità che corrisponde, in parte, a ciò che accade anche in altri paesi e, per quanto riguarda particolarmente l'Italia, corrisponde forse a desideri di maggiore indipendenza nei rapporti economici e internazionali che esistono in determinati gruppi dirigenti borghesi e probabilmente anche a nuove riflessioni sullo stato d'animo del mondo di una parte dei dirigenti della Chiesa cattolica.

Il tentativo di assumere una posizione autonoma, non soltanto e rimasto in un ambito per lo più velleitario, ma è stato presto sommerso, negli organi di stampa e più ancora nel dibattito parlamentare, da un torbido riflusso di oltranzismo atlantico e guerrafondaio, di volgarità antisovietiche e anticomuniste. Non ostan-

te, sono emersi anche in Parlamento dal seno della maggioranza e dello stesso governo, non più due opposti schieramenti, ma per lo meno due posizioni di cui una non coincide più totalmente con quella del tradizionale oltranzismo, benché non riesca né a prendere alcuna forma definita né a esprimersi con proposte e iniziative precise, e finisce quindi per confondersi, all'intesa dei conti e alla somma dei voti con gli oltranzisti. L'istrioneria furfata anticomunista del segretario del partito liberale alla fine del dibattito tendeva precisamente a nascondere questa situazione equivoca, venuta alla luce dal dibattito stesso, e in parte vi è anche riuscita, togliendo la iniziativa ai fascisti e accentuando in pari tempo la natura reazionaria di tutta l'operazione.

3.

Con questo esame critico dell'ultimo dibattito di politica estera e della necessità di una grande lotta per la pace siamo giunti al cuore della situazione politica italiana.

Nella quale ciò che colpisce l'attenzione e la coesistenza di due fatti in apparenza contraddittori, da un lato uno sviluppo economico notevole e una sensibile stabilità economica, dall'altro lato la crescente insostenibilità della maggioranza governativa e quindi una generale incertezza circa il domani politico a proposito del quale sembrano essere egualmente valide tutte e le più contrastanti previsioni.

Credo non valga la pena di indugiare nella esposizione delle alterne vicende della polemica tra i partiti che appoggiano il governo con le sue fasi di accezione, minacce, repressione, rinegoziazioni temporanee, inevitabile commossa di voti in Parlamento e successiva inevitabile ripresa del precedente scenario. Certo non esse rafforzano di tutto questo il prestigio delle istituzioni democratiche e parlamentari. Ciò che più ci interessa e però la ricerca delle cause profonde di questa situazione.

Queste cause debbono essere ricercate, oltre che negli inevitabili riflessi della crisi dei rapporti internazionali, nel carattere stesso che ha avuto lo sviluppo economico e sociale

nel corso degli ultimi anni. La situazione economica ci offre, anzitutto, il quadro di una espansione rapida, a ritmi accelerati, delle forze produttive, della produzione industriale e degli scambi interni e internazionali.

Difficile prevedere quanto possa durare questa congiuntura, essa è però un fatto che non ci deve stupire. Sappiamo infatti che anche nell'attuale fase di crisi generale e decadenza del mondo capitalistico vi possono essere periodi di avanzata e sviluppo produttivo in singoli paesi o gruppi di paesi, salti in avanti che vengono compiuti in un luogo mentre in un altro si perde terreno e così via. Le cifre dell'incremento produttivo, però, è sbagliato portarle come prova di un giusto indirizzo di governo e quindi fondarsi su di esse per chiedere una permanente investitura di potere a favore del partito della democrazia cristiana. La congiuntura favorevole non la creano i governanti, cui dovrebbe spettare il compito, invece, di provvedere, con misure e riforme adeguate, a che il progresso economico si risolva a vantaggio di tutta la collettività, non crei posizioni di privilegio a favore di gruppi ristretti, non sia pagato dal resto della nazione con sacrifici economici e sociali. Ognuno, questo è precisamente ciò che è avvenuto in Italia, ed è avvenuto perché la direzione della vita economica è stata nelle mani dei gruppi dirigenti del grande capitale monopolistico, che se ne sono serviti per tutto assoggettare ai loro interessi e alla potenza loro ed hanno agito al di fuori di qualsiasi controllo di qualità democratica, di qualsiasi tentativo, sia pur timido, di limitare il loro potere.

Impressionante è il divario fra l'incremento dei profitti e il modesto aumento dei salari

L'esame critico degli aspetti positivi e negativi del cosiddetto miracolo economico è stato fatto ampiamente nella nostra conferenza delle fabbriche, e i risultati di quell'esame conservano oggi tutto il loro valore. Tenendoli presenti e cercando di approfondire gli elementi che riguardano direttamente l'ordinamento sociale, sarebbe bene cercar di precisare quali fatti hanno reso possibile l'espansione industriale e quindi, in termini più elementari, chi ha pagato il costo di questa espansione. Non escludiamo i fattori di natura oggettiva, cioè il progresso della tecnica, la utilizzazione di nuove materie prime e l'introduzione di nuovi processi produttivi; non escludiamo nemmeno qualche fattore politico, come l'ampia rottura delle barriere che per quasi dieci anni ostacolarono il traffico coi paesi socialisti. Si giunge però a scoprire un fattore di ordine generale e di natura veramente decisiva soltanto quando si considera l'enorme aumento della intensità del lavoro, quale risulta dal semplice confronto tra lo aumento della produzione e quello della mano d'opera occupata. Ancora più impressionante è il divario tra l'incremento colossale dei profitti e l'aumento, assai ridotto, del salario contrattuale che del salario reale. E' vero che l'industria italiana e in grado oggi di affrontare il confronto e la concorrenza sui mercati internazionali, ma questo avviene soprattutto perché i salari italiani sono i più bassi e a grande distanza, tra i salari di tutti gli altri paesi del Mercato Comune. Il grande e generale aumento della intensità del lavoro e la pratica del lavoro straordinario, accettato dall'operaio per avere una che di fatto annulla la conquista di un'ora, spiegano, poi, perché all'espansione industriale non ha corrisposto l'assorbimento della disoccupazione se non per una piccola parte, non ostante la emigrazione permanente di due milioni di lavoratori negli ultimi dieci anni. La stessa espansione industriale ha accentuato lo squilibrio con il settore della produzione agricola, il cui sviluppo quasi non esiste o è limi-

tato ad alcuni settori, mentre si sono create vaste zone di spopolamento delle campagne e le tumultuose migrazioni interne hanno fornito alla grande industria la possibilità di comprimere il salario, di mantenere vaste zone di discriminazione salariale e di sottosalarario. Non neghiamo che vi sono strati della popolazione che hanno migliorato il loro livello di esistenza; per quanto riguarda i lavoratori, però, il fatto è per gran parte conseguenza non dell'aumento delle mercedi, ma della diffusione delle ore straordinarie, spesso della doppia occupazione individuale, nonché dell'accesso a un lavoro produttivo di più componenti del nucleo familiare, cioè di donne, ragazze e giovani. Ne si dimentichi che la diffusione di nuovi oggetti di consumo permanente è imposta dallo stesso sviluppo dell'industria e non sempre equivoce ad aumento di benessere e di ricchezza. In un quadro nazionale, poi, se è vero che l'Italia non può più essere considerata, nel suo insieme, zona depressa in confronto con gli altri paesi capitalistici avanzati, è altrettanto vero che si è accentuato lo squilibrio tra le regioni di sviluppo industriale e di maggior benessere e quelle di arretratezza, in tutto il Paese, le zone di depressione economica e di spopolamento.

Il peso soffocante dei monopoli e delle tracolanti pretese clericali in tutti i campi della vita civile

Nel complesso, credo si possa affermare che il costo del miracolo è stato pagato da un più intenso sfruttamento e da un impoverimento relativo della classe operaia, dalla decadenza e crisi dell'agricoltura e dalla permanente depressione delle regioni meridionali e delle isole. Di qui, prima di tutto, una accentuazione oggettiva dei contrasti sociali e la estensione di zone di profondo malessere, persino di irritazione ed esasperazione, che toccano non soltanto le masse operaie, ma varie categorie contadine e di ceti medio.

A questo si deve aggiungere che i gruppi dirigenti del grande capitale monopolistico hanno approfittato della espansione industriale per intensificare la loro lotta contro qualsiasi tentativo di qualsiasi sia pur timida riforma che intaccasse il loro potere. In modo diretto essi sono intervenuti, e lo hanno anche dichiarato, per richiamare all'ordine ministri democristiani che avevano manifestato qualche velleità di agire in modo che essi disapprovavano. Il partito democristiano, d'altra parte, che da anni detiene il potere in modo esclusivo, ha fatto tutto senza resistere a questa posizione della grande borghesia. Sono quindi scomparse dalla scena tutte le proposte o mezzi proposte, tutti i tentativi, tutti i propositi di affrontare con misure riformatrici alcuni dei più gravi problemi che assillano la società italiana. Il quadro è desolante e vale tanto per i problemi economici, quanto per quelli più strettamente politici.

Di nazionalizzazione o di controllo dei grandi mezzi di produzione, di attuazione della riforma agraria e scematura dei programmi e della realtà. Le insistenti richieste di centinaia di migliaia di contadini, per la soppressione del contratto di mezzadria non sono raccolte. La contenzione nazionale dell'agricoltura non ha permesso di risolvere i problemi di fondo che già allora si erano presentati, ma si rivela sempre più inadeguato il sistema di governo fondato sui monopoli. La politica della democrazia cristiana e sui suoi esponenti, quindi, non conservano, la metà di un mutamento di indirizzo politico e nazionale a questo stato di fatto e un profondo mutamento dell'indirizzo politico si impone. Un realismo si vuole sviluppare nella società e lo sviluppo delle nostre istituzioni democratiche.

4.

Quello di cui ha bisogno oggi l'Italia e di una decisa svolta a sinistra della politica nazionale. Per raggiungere questo obiettivo noi lottiamo e combatteremo per un cambiamento della politica di tutto le classi operaie e le masse lavoratrici. Dal modo con cui sapremo condurre questa lotta dipende l'accreditamento della nostra forza. L'aumento del nostro prestigio e la conquista di nuove posizioni, una dipenda prima di tutto il progresso in Italia, di tutto la causa della democrazia, del socialismo e della pace.

Era diventata quasi una